

CLIMA, L'ITALIA HA 300 IDEE - QUANTO CI COSTA NON ATTUARLE

di Ferruccio de Bortoli

su L'Economia - Corriere della Sera del 13 gennaio 2020

Nel primo brevissimo scorcio del 2020 tre notizie di portata incomparabilmente diversa ci hanno dimostrato quanto sia urgente occuparci del clima e della transizione energetica. Senza ritardi. L'Australia che brucia vista dal satellite è l'immagine angosciante di quanti danni possa fare l'incuria, la sottovalutazione dei rischi ambientali, e di quanto sia desolante l'incapacità dell'uomo di porre rimedio ai disastri. In Italia, l'allarme smog trasforma, ancora una volta, la Pianura Padana in una gigantesca camera a gas con livelli di polveri sottili assolutamente fuori norma. Ma ci siamo abituati e ne parliamo poco. O forse ci siamo semplicemente rassegnati. La terza notizia è in realtà la prima. Ed è la crisi tra Usa e Iran dopo l'operazione di intelligence che ha eliminato lo stratega militare di Teheran Qassem Soleimani. Se tralasciamo per un attimo le imprevedibili conseguenze sul piano geopolitico, il messaggio di fondo è inequivocabile: la transizione verso l'energia pulita e alternativa è indispensabile non solo per ridurre le emissioni di anidride carbonica, ma anche per sottrarsi a pericolose dipendenze nelle forniture petrolio e gas. Il prezzo del greggio è prontamente risalito oltre i 70 dollari al barile per poi scendere.

La nuova commissione europea di Ursula von der Leyen è impegnata nel varo di un ambizioso green deal, di almeno mille miliardi in dieci anni, che dovrebbe portare l'Unione alla neutralità nell'emissione di CO2 nel 2050. Ma come ha fatto notare, in una intervista al Corriere, il vicepresidente Frans Timmermans, tutto dipenderà dalla riforma del bilancio 2021-2027 dell'Unione. Si propone, ma le resistenze dei Paesi nordici sono forti, di applicare agli investimenti verdi una sorta di golden rule che dovrebbe svincolarli dai limiti di bilancio. I capitali, in un mondo sommerso di liquidità, non mancano. I Paesi che godono di tassi negativi (Germania e Olanda ma non solo) potrebbero addirittura far pagare la ripulitura dell'ambiente ai loro creditori. Per l'Italia il discorso è diverso, visto il livello dell'indebitamento, ma le risorse in gioco non sono trascurabili.

L'importante è fare presto e bene. È stucchevole parlare sempre di clausole di salvaguardia (che ammontano, ahinoi, a 47 miliardi nei prossimi due anni) e assai poco di lotta al riscaldamento climatico. Anche perché gli strumenti già definiti non sono pochi. Il governo Conte 2 ha già perfezionato alcuni importanti decreti. Si appresta a scriverne altri — soprattutto il Piano nazionale sull'energia e il clima — ma ha comunque stanziato 33 miliardi in 15 anni, cui potrebbero aggiungersi i proventi dell'emissione di obbligazioni verdi e i capitali che potrebbero arrivare da Cassa depositi e prestiti, dalla Banca europea per gli investimenti o dai privati. Si discute sull'acqua, sui limiti al consumo di suolo e su una nuova legge urbanistica (l'ultima è del 1942). Troppe cose per un governo pericolante ma il cantiere è aperto.

E sarebbe augurabile che tutte le forze politiche, maggioranza e opposizione, collaborassero al sollecito varo delle leggi sul clima e sull'ambiente. Uno studio di Prometeia indaga sulla incerta rotta europea verso la carbon neutrality nel 2050. Una scommessa comunque necessaria.

I dati

L'Unione europea però emette solo il 10% della CO₂ nell'atmosfera. Gli Stati Uniti — che si sono ritirati dall'Accordo di Parigi del 2015 — il 15%; la Cina il 30%. Dunque, se anche ci riuscissimo, non salveremmo il mondo senza la collaborazione degli altri. Ma come spiega Lorenzo Forni, segretario generale di Prometeia Associazione e docente all'Università di Padova, non abbiamo ragionevoli alternative. Se non quella di affidarci al Fato. Inoltre dev'essere chiaro che la decarbonizzazione ha un costo, anche sociale. Non trascurabile e non suddiviso equamente. Dunque i perdenti della fase di transizione (per esempio gli occupati in settori ad alte emissioni) andranno comunque ricompensati. Anche per non avere forme di rigetto sociale politicamente ingestibili (la rivolta dei gilet jaune insegna). Ed è per questo che il piano europeo prevede un Just transition fund, un fondo per la transizione. Ma è anche vero che gli investimenti verdi creano ricerca, nuove imprese, occupazione qualificata e possono conferire all'Europa un ulteriore vantaggio tecnologico (è già leader) nel controllo delle emissioni e nelle energie alternative.

Le politiche per la decarbonizzazione dei Paesi europei sono diverse. La leva fiscale alla produzione (carbon tax) o al consumo (energy tax) è comunque fondamentale. La più alta carbon tax è in Svezia: 120 dollari per tonnellata di CO₂ (anche se copre solo il 40% delle

emissioni). Germania e Italia, su questo aspetto, sono le più renitenti. La Commissione europea studia anche l'estensione (per ora è interessato solo il 45% delle emissioni) del sistema dei certificati di inquinamento (European emissions trading system), introdotto nel 2005, e del relativo mercato. Grazie allo sviluppo delle fonti rinnovabili, l'Italia ha un vantaggio stimato in 1,4 miliardi l'anno nella cessione di certificati ad altri Paesi. «Oggi il costo di emettere una tonnellata di CO₂, all'interno del sistema dei certificati di inquinamento europeo, è di circa 25 euro — spiega Forni— per raggiungere la neutralità nelle emissioni si dovrebbe almeno triplicare. L'impatto finale sui prezzi al consumo di penderebbe da molti fattori, dalla rigidità della domanda, dal livello del risparmio energetico, dall'impatto sulle fonti alternative, comunque sarebbe assai significativo».

Lo studio Prometeia, sulle stime del Fondo monetario, indica per l'Italia un possibile rincaro del 134% per il carbone, del 50 per il gas naturale, del 18 per l'elettricità. «Ce lo possiamo permettere? — si chiede Forni — . Ed è chiaro che un simile traguardo non può essere raggiunto con le attuali regole europee sui bilanci degli Stati». L'effetto indotto sulla competitività dei prodotti europei, rispetto a quelli fatti altrove, senza carbon tax, è un altro ostacolo apparentemente insormontabile. La previsione di una carbon border tax, che verrebbe applicata sui prodotti importati nell'Unione, si scontra con oggettive difficoltà di applicazione. «In un quadro generale assai preoccupante mi elemento positivo comunque c'è — nota Antonio Navarra, presidente del Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici (Cmcc) — . Negli ultimi anni si è rotta la stretta relazione fra crescita dell'economia e aumento delle emissioni. Queste ultime crescono meno del prodotto mondiale. Ma se smettessimo all'improvviso di aumentare le concentrazioni di CO₂ nell'atmosfera, la Terra smetterebbe di riscaldarsi solo tra quindici, vent'anni». Come ridurre allora lo stock di anidride carbonica già presente nell'atmosfera? «Si può catturare, mettere sotto terra nei giacimenti vuoti, ma ovviamente tutto ciò non è privo di costi e di problemi di accettabilità sociale. E soprattutto è indispensabile forestare il più possibile, ma anche in questo caso ci sono vincoli e costi opportunità legati al consumo di suolo».

La carbon neutrality è un obiettivo, dunque, molto ambizioso. Ma irrinunciabile. Occorrono politiche chiare, rigorose, verifiche puntuali. Solo il piano nazionale italiano per l'adattamento ai cambiamenti climatici, uno dei tanti strumenti di cui si parla poco, prevede circa trecento misure, in larga parte ancora da implementare. Un'Italia più verde è una

necessità, un'urgenza, ma anche una straordinaria opportunità di crescita. Basta che sia una priorità, una scelta nazionale, bipartisan. Purtroppo non lo è ancora.